

***"Destarsi all'altro, incontrarlo gratuitamente allarga l'orizzonte dell'interculturalità alla questione della giustizia in termini politici, economici e ambientali. Senza l'altro non è possibile comprendere le risorse dell'identità e operare scelte culturali costruttive. Si possono creare relazioni di fraternità, se si incontra un'alterità realmente differente che invita ad uscire dalla neutralità e indifferenza "***

***Carmelo Dotolo***



# PERCHE' IL SERVIZIO DI VOLONTARIATO SVE?

Il Gruppo di Volontariato "Il Samaritano" promosso dalla Caritas Diocesana di Rieti e la Fondazione Don Orione di Roma hanno ospitato cinque giovani provenienti da diversi paesi europei per svolgere il ***Servizio Volontario Europeo, un programma di volontariato internazionale finanziato dalla Commissione europea all'interno del programma Erasmus +.***

La Caritas Diocesana è l'organismo pastorale istituito dal Vescovo per promuovere la testimonianza della carità nella Chiesa in forme consone ai tempi e ai bisogni, nella prospettiva dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione a quanti sono afflitti dalle antiche e nuove povertà e con prevalente funzione pedagogica.

Tra i compiti della Caritas vi è anche la promozione del volontariato ; contribuire inoltre allo sviluppo umano e sociale dei paesi del Sud del mondo anche attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

La fondazione Don Orione Onlus promuove la realizzazione di progetti socio-sanitari; svolge attività in favore dei disabili, dei bambini, degli anziani, delle donne e delle persone in condizione di povertà e di marginalità sociale; favorisce la formazione dei formatori e degli operatori nei PVS; interviene per garantire l'integrazione scolastica dei minori nelle fasce a rischio; promuove la formazione e la ricerca nel settore della cooperazione internazionale; opera per la costituzione di gruppi di volontariato, garantendone anche la formazione. L'attività di realizzazione dei progetti di sviluppo è accompagnata, in Italia, da una attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per creare una cultura della solidarietà, del rispetto dei diritti umani e della diversità culturale. La Fondazione Don Orione si occupa, inoltre, di educazione allo sviluppo, alla pace e alla mondialità attraverso l'organizzazione di esperienze estive nei paesi in cui opera, di incontri e seminari con esperti e professionisti della cooperazione.

Aderire allo SVE ci è sembrata un'ottima opportunità per richiamare l'attenzione dei giovani sulle condizioni che vivono le persone svantaggiate: promuovere la solidarietà, potenziare la consapevolezza interculturale, incoraggiare la partecipazione attiva dei giovani, conferire loro più responsabilità al fine di costruire una società migliore.

Si tratta di scommettere sulla formazione alla mondialità, cioè su una nuova visione che considera la famiglia dei popoli un obiettivo possibile, in cui cittadinanza, integrazione e interculturalità costituiscono le nuove porte di accesso ai nostri Paesi per renderli più abitabili.

I giovani devono essere in prima linea per l'abbattimento delle barriere fisiche, culturali e sociali ora presenti in Europa. La possibilità di fare un'esperienza di volontariato in un ambiente interculturale facilita l'integrazione all'interno delle comunità locali e permette ai giovani di assumere un ruolo attivo nella società europea. Solo attraverso la mobilitazione dei giovani si possono affrontare le problematiche comuni dell'Europa di oggi. L'obiettivo del progetto è quello di fornire ai giovani i mezzi per accrescere le proprie capacità di leggere la complessità dei fenomeni, le problematiche globali e locali e quindi affrontare le numerose sfide che incontrano nel mondo globalizzato di oggi.

Grazie al Servizio Volontario Europeo, i giovani volontari hanno avuto la possibilità di fare un'esperienza di dialogo interculturale e interreligioso, di educazione alla diversità, di tolleranza, di inclusione, di solidarietà verso chi vive in condizioni di disagio di varia natura, di apertura mentale in senso lato, di curiosità verso nuovi usi e costumi, nuove culture e nuovi punti di vista, di lavorare in squadra, di prendere iniziative e decisioni autonome e sviluppato rapporti di auto-mutuo aiuto.

Il particolare momento storico che viviamo rappresenta una vera sfida. L'attuale crisi socio-politica-economica sta mettendo a dura prova il nostro sistema sociale, in aggiunta ai problemi mondiali i flussi migratori proseguono senza sosta esigendo delle soluzioni umani e creative al fine di far diventare il fenomeno una risorsa e non un problema.

Grande parte del nostro lavoro è orientato a sensibilizzare e a far acquisire ai volontari che ospitiamo consapevolezza in merito a tutto questo.

I volontari hanno prestato servizio nell'ambito del progetto SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) del Comune di Rieti (titolare del progetto) e gestito dal Gruppo di volontariato "Il Samaritano" della Caritas diocesana di Rieti.

Hanno avuto la possibilità di lavorare a stretto contatto con i richiedenti asilo e i rifugiati accolti nel progetto e l'opportunità di incontrarsi con persone provenienti da altre culture. In maniera non virtuale ma concreta hanno incontrato persone provenienti da: Francia, Spagna, Portogallo, Ucraina Scozia, Italia, Ruanda, Uganda, Gambia, Guinea, Eritrea, Mali, Somalia, Afghanistan, Pakistan, Iraq, Costa D'Avorio, Nigeria e Ghana e altri paesi ancora.

I volontari sono stati le "figure ponte" tra l'immigrato e le persone del luogo, il veicolo e il tramite della conoscenza di una nuova cultura e di nuovi abitudini, diverse dalle nostre ma ugualmente rispettabili. Si è lavorato sulla comunità locale al fine di creare un meccanismo di scambio, di arricchimento, per sentirsi più vicini e solidali l'uno all'altro. In quest'ottica vi presentiamo questa piccola raccolta di storie che è scaturita dall'incontro tra i volontari SVE e i rifugiati del progetto Sprar del Comune di Rieti. Le foto presenti in questa pubblicazione ritraggono alcuni rifugiati del progetto ma non sono relative alle storie narrate. Queste storie aiutano un pò a capire i traumi, i sogni e la speranza di ogni rifugiato di trovare un futuro migliore.



# INTRODUZIONE

Rifugiati<sup>1</sup>: Questo termine è sempre più presente nel nostro vocabolario corrente. Si parla di rifugiati in televisione, sui giornali, si discute la loro condizione anche tra amici. Ma ci sono pochi che sanno davvero quello di cui parlano. Le parole di disprezzo e disgusto sono purtroppo più comuni delle parole di sostegno e di solidarietà. Siamo consapevoli delle storie, delle paure, delle avventure che si nascondono dietro le espressioni di queste persone? Quanti sorrisi sono annegati in mare, quanti sono morti per cercare una vita che ritenevano essere più degna?

*(1) Il rifugiato è titolare di protezione internazionale. Si tratta di persona che "(...) temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese d'origine di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese(...)". definizione enunciata dall'art. 1A della Convenzione di Ginevra del 1951, recepita nell'ordinamento italiano dalla legge n.722 del 1954.*

# ASPETTANDO PER UNA OPPORTUNITA'

*Di Susana Costa e Maria Boiko*

Z.A. è nato in Siria nel 1986. E' il più vecchio di sei fratelli. Nonostante le difficoltà di essere studente in Siria, si è laureato in farmacia.

Non aveva ancora finito gli studi e già lavorava in un ospedale a Damasco.

"Ho sempre lavorato in ospedale. Studiavo durante il giorno e lavoravo di notte. L'ospedale, che ora è stato bombardato si trova in una zona pericolosa e quindi accoglievamo moltissimi feriti. Conosco quasi tutto quello che c'è da sapere sui primi soccorsi"

I progetti di vita e l'apparente futuro promettente di Z.A., sono stati gettati al vento con lo scoppio del conflitto siriano nel 2011 che lo ha costretto a lasciare tutto alle spalle, senza nessuna possibilità di scelta.

"La situazione è diventata sempre più pericolosa, l'ospedale e chi ci lavorava erano costantemente sotto attacco. Non era il pericolo che mi ha dissuaso a rimanere, naturalmente c'è la paura, ma anche alla paura siamo abituati."

In realtà, Z.A. è fuggito per non uccidere. In Siria il servizio militare è obbligatorio per tutti gli uomini. Con la fine dell'università, è stato subito chiamato e non ha avuto altra scelta che entrare nell'esercito o unirsi ai ribelli.

"Non è che io non ho un'opinione, un mio pensiero: naturalmente, mi interessa il destino del mio Paese, tuttavia, non sono favorevole né al governo attuale né ai ribelli: entrambi hanno fatto grossi errori.

La velocità della fuga non ha lasciato molto spazio per piani o addii. Fuggire è stata la parola d'ordine. Con se ha portato solo l'essenziale: passaporto, documenti d'identità, diploma di laurea e soldi per pagare il viaggio.

E' partito dalla Siria, ha attraversato il Libano, l'Egitto (Cairo) e la Libia. A Tripoli, la capitale, ha lavorato come farmacista, ma è stato costretto a lasciare la città a causa della crescente ondata di violenza generata dai conflitti armati. Arrivato a Lampedusa (Italia) è rimasto qui un paio di giorni fino a quando la polizia ha preso le sue impronte digitali per la procedura di identificazione.

"Mi hanno detto che ero libero di muovermi. E, così, io e alcuni amici abbiamo preso il treno per Milano e siamo andati in Germania, dove ho fatto la richiesta di asilo politico"



Tuttavia, le cose non sono andate come si aspettava, La Germania non ha accolto la sua domanda di asilo e lo ha rimandato in Italia, in quanto secondo la Convenzione di Dublino, si deve chiedere asilo nel primo Paese di approdo. "Sono stato in Germania sette mesi fino a quando la polizia è arrivata nella mia casa per comunicarmi che dovevo tornare in Italia. Ho rifiutato. Ho assunto un avvocato che ha detto che mi avrebbe aiutato. Ho sopportato un mese la detenzione fino a quando ho accettato di tornare in Italia"

"Ero in un campo di prima accoglienza a Roma, dove le condizioni erano pesanti: la colazione era servita alle 7, non potevamo preparare i nostri pasti e mangiavamo tutti giorni lo stesso pasto. Dopo tredici giorni, un uomo mi ha informato che sarei stato trasferito in un progetto SPRAR a Rieti. Quando sono arrivato ho sentito che, finalmente, tutto andava bene: avevo una casa e potevo cucinare il cibo secondo le mie abitudini."

Quando ci si trova in un Paese straniero di cui non si conoscono le abitudini, i costumi, le leggi, la lingua, dove ti trovi a vivere una condizione di dipendenza che non hai mai vissuto perché nel tuo Paese sei sempre stato indipendente, anche non poter mangiare secondo le tue abitudini ti dà un senso di frustrazione.

Per sette mesi accolto nel progetto SPRAR gestito dalla Caritas Diocesana di

Rieti, Z.A. ha cercato di riorganizzare la sua vita e ricominciare da capo.

“Ho frequentato un corso di lingua italiana, un corso di formazione al lavoro e uno stage formativo come pizzaiolo.”

Anche se l’ambiente era ottimo, il lavoro in se non era molto di suo gradimento perché sperava di poter continuare il lavoro che svolgeva in Ospedale nel suo Paese.

Una delle cose che mi manca di più della Siria - al di là della famiglia, naturalmente - è la possibilità che avevo di scegliere: il lavoro, la casa ecc. Qui non posso.”

Nel novembre del 2014, è riuscito ad ottenere lo status di rifugiato politico e, come da regolamento ora ha sei mesi di tempo, per lasciare il progetto di Rieti e riconquistare di nuovo la sua autonomia.

Tuttavia, sa che non sarà facile e, spesso, la preoccupazione per la famiglia che ha lasciato in Siria, gli fa pensare di tornare indietro, nonostante i rischi che corre. “I contatti con la mia famiglia sono difficili. So che devo preoccuparmi di me e del mio benessere, ma non posso non pensare a loro. Più volte ascolto notizie sulla Siria e sento che dovrei essere là.”

Per la sua esperienza in Europa Z.A. è disilluso:

“Ora posso dire che l’Europa mi ha deluso. Pensavo che le cose sarebbero andate in modo diverso. Non mi aspettavo di essere arrestato in Germania, A volte mi chiedo che cosa ho fatto di sbagliato. Ho pensato che con la mia educazione e i miei studi avrei potuto adattarmi facilmente a qualsiasi ambiente. Mi sono sbagliato.

La responsabile del centro di accoglienza gestito dalla Caritas dice cose buone su Z.A. e riconosce la serietà e l’impegno che ci sta mettendo per integrarsi: “Z.A. ha partecipato sempre con impegno a tutte le attività proposte. La sua ambizione era quella di lavorare nel settore ospedaliero, ma questo ora non è possibile. Chiaramente, questa situazione gli crea molto disagio perché lui avrebbe voluto continuare a studiare, a fare il suo mestiere o, comunque qualcosa di attinente ai suoi studi.

Senza sapere che cosa il futuro ha riservato per lui, Z.A aspetta giorni migliori e la possibilità di lavorare nel nostro paese e rifarsi una vita, nonostante tutte le disavventure. La domanda è se l’Italia gli darà l’opportunità che tanto desidera.

“Nessuno è perfetto: siamo tutti qui per imparare. Sono venuto in Europa nella speranza di migliorarmi come essere umano e come professionista. Mi piacerebbe fare un lavoro di ricerca nel campo della scienza. ”

Che forse è arrivata...

Dopo sei mesi della mia prima intervista sono cambiate tante cose nella mia vita e soprattutto in me stesso e in meglio : ora ho la speranza di un futuro migliore. Avevo tanta voglia di lavorare e di far capire quanto realmente valevo. Ho avuto questa opportunità.

Ho avuto la possibilità di fare un tirocinio in una farmacia della città. Qui mi sono trovato benissimo con lo staff e nel mondo lavorativo italiano dove ho cercato sempre di dare il meglio. Alla fine del mio tirocinio in farmacia ho ricevuto un'offerta che considero come un grande passo per la mia vera integrazione : un contratto di lavoro .

Il mio percorso è però ancora lungo , ma io non mollo ,anche quando penso che non ci crederà nessuno ,che perderò, io andrò avanti.

Z.A

## L'IMPEGNO DI STAHIL

**Di Felipe Sánchez**

Giornalista: E tu di dove sei?

- Somalia.

- Giornalista: E come è la situazione? C'è la guerra?

- Tutto bene, tutto bene.

Stahil è nata 22 anni fa a Mogadiscio, in Somalia, paese dichiarato stato fallito dalle Nazioni Unite, devastato dalla fame e dalle numerose controversie tribali. Nessun governo, con la violenza costante tra i gruppi che cercano di ottenere il potere e con la pirateria come unico mezzo di sussistenza, la sua infanzia nella regione di Balcad, dove si è trasferita a dieci anni, è stata molto diversa di quella di qualsiasi bambino europeo.

Dopo l'arrivo in Italia, un anno e mezzo fa, Stahil non sapeva come usare una matita, era sorpresa quando ha visto uscire l'acqua dal rubinetto e non era in grado di andare al supermercato da sola. Tuttavia, c'era un aspetto che la ha resa speciale: non era in grado di comunicare in nessuna lingua conosciuta, neanche con altri somali.

Con la solitudine romantica dell'ultimo oratore di una lingua in estinzione, eroe anonimo, non ha mai smesso di tentare di andare avanti.

Prima, comunicando con gli occhi, linguaggio universale che non porta a dop





pie interpretazioni: sono trasparenti, senza cattiveria, buoni. Poi, nella sua isola deserta e guidata dal suo istinto di sopravvivenza, ripeteva l'ultima parola di ogni spiegazione senza capire niente.

- Domani andiamo al medico alle 11, hai capito? A che ora dobbiamo andare?  
- Andare, andare.

Con costanza e impegno, Stahil partecipava a tutte le attività di formazione organizzate dal progetto. La sua presenza era abituale non solo nelle classi di italiano, dove ha imparato a leggere e scrivere, ma anche in attività che potevano risultare di difficile comprensione per lei come i laboratori dove altri beneficiari del progetto discutevano sulle questioni politiche o religiose. Ma eccola lì, spostava lo sguardo da uno all'altro, cercando di capire quella lingua tanto strana, con la costanza di un Robinson Crusoe: un'ora di lezione o una conversazione in italiano sono un granello di sabbia con la speranza, se non di accumularne tanti da costruire una montagna, almeno un po' per costituire un cumulo. Con pazienza, dedizione, ogni giorno era un passo per uscire da quell'isolamento comunicazionale, sa che è di vitale importanza per il suo futuro.

Nel corso del tempo, ha cominciato a balbettare in italiano. Come se la forza e la determinazione per imparare la lingua utilizzata la spingeva a guardare

solo al futuro con caparbietà, Stahil conosce solo le parole positive, ottimiste, quelle che servono per parlare del suo futuro, ma non del suo passato. Nessuno può parlare dell'abuso brutale e degli stupri delle donne nel suo paese, mutilate alla nascita; non vuole imparare a spiegare cosa si sente in quel remoto angolo del Corno d'Africa quando vedi morire di fame un bambino scheletrico che non ha avuto l'opportunità di esserlo, oppure di come la siccità comincia a bruciare la terra, dopo i raccolti e, con essa, anche l'anima degli uomini.

In un paese straniero, migliaia di chilometri dalla sua casa, senza la sua famiglia nè nessuna persona con cui comunicare, Stahil continua la sua lotta anonima, eroica, costante, andando sempre avanti. Ti guarda con i suoi occhi buoni, sorride e, di nuovo, mente: "tutto bene, tutto bene".

## **"CON IL CALCIO NEL CUORE!"**

***Di Susana Costa e Maria Boiko***

Ibrahima (Senegal) e Yaya (Gambia) sono a Rieti da circa un anno, entrambi 19 anni, rappresentano due dei pochi casi cui il percorso d'integrazione nella società e nello stile di vita europei è soddisfacente: frequentano la scuola media, hanno fatto uno stage formativo, hanno lavorato e giocano anche in una squadra di calcio della città. Tuttavia, il loro viaggio fino l'Europa non è stato facile.

"Durante il mio viaggio ho trovato molte difficoltà. Sono partito dal Gambia, sono andato in Senegal, poi Mali, Burkina Faso e Niger. Dal Niger sono entrato nel deserto del Sahara. È stato un momento estremamente difficile e complicato perché nel deserto non ci sono alberi, strade o acqua. Sapevo che stavamo andando dove molte persone muoiono o spariscono... poiché nessuno è stato in grado di trovarli nel deserto. In Libia, hanno rapito, derubato, ferito e ucciso molte persone. Lì non rispettano i diritti umani.

Finalmente, ho potuto lasciare la Libia in direzione dell'Italia con una piccola barca. Ancora una volta, le cose non sono state facili per me: tutti abbiamo sofferto molto, alcune persone sono morte, altre disperse, molti si sono gettati in mare. Le loro famiglie non sapranno mai dove sono. In Italia, sono stato accolto in un progetto per minori stranieri non accompagnati, per sette mesi, poi, una volta compiuto diciotto anni mi hanno trasferito a Rieti presso

la Caritas- racconta Yaya, - adesso, la mia intenzione è continuare a studiare...però non so che progetti ha Dio per me; se avrò la possibilità vorrei andare all'università. Il mio primo obiettivo è quello di migliorare la conoscenza della lingua italiana, il secondo è studiare la matematica. Poi giocare nella squadra della "JUVENTUS".

A sua volta, il giovane Ibrahim - in Italia dal 2013 - spiega com'è la loro vita quotidiana a Rieti. "Andiamo a scuola (facciamo la terza media) - dove studiamo geografia, matematica, inglese, italiano e poi lavoriamo. Giochiamo anche in una squadra di calcio che si chiama Alba Sant'Elia. Abbiamo vinto anche alcuni premi..." Per adesso stanno giocando a calcio. "Sicuramente è una esperienza buona perché comunque si socializza, - ha detto il loro allenatore - i ragazzi giocavano a calcio anche nel loro paese, sanno più o meno come giocare e spesso fanno tesoro di quest'esperienza e continuano a giocare con noi. Entrambi i ragazzi raccontano di avere buoni rapporti con gli altri ospiti del centro di accoglienza, con i colleghi di lavoro, con gli operatori della Caritas del progetto Sprar e con tutti in generale. Hanno un grande desiderio di diventare grandi giocatori di calcio, ma comunque sanno molto bene qual è la loro priorità: "Cercare un lavoro, per forza: per vivere, per sopravvivere bene."



# LA STORIA DI HAMSA

*Di Susana Costa e Maria Boiko*



Permetteteci di raccontarvi una storia. La storia di Hamsa.

Hamsa è nato nel 1996 a Kismaio, Somalia. È una città portuale nella regione del Basso Giuba in Somalia. È la quinta città del Paese con 256.000 abitanti. È situata a 520 chilometri a sud-ovest di Mogadiscio, vicino alla foce del fiume Giuba che scorre fino all'oceano Indiano. Kismaio è la terza città per importanza, economica e sociale della Somalia.

In Somalia c'è una guerra civile, dal 1991, tra il governo e Al Shabaab, un gruppo islamico che ha collegamenti con Al Qaeda e che, negli ultimi anni, ha forzato migliaia di persone, compresi i bambini, a lavorare e uccidere per loro. Questo è uno dei motivi per cui così tante persone stanno lasciando il paese.

Anche se ha descritto la sua città come pacifica, lo spettro del gruppo islamico Al Shabaab è sempre stato una costante nella loro regione, soprattutto negli ultimi anni in cui la loro forza è più evidente nel Paese. Per questo Hamsa è

andato in cerca di una vita migliore, la libertà e la sicurezza del "sogno europeo".

Ha 6 fratelli ed è stato il primo (e unico) della famiglia a lasciare il Paese. Uno dei fratelli è laureato in medicina, l'altro di Ingegneria e una delle sorelle sta studiando al liceo. Hamsa, nelle stesse circostanze, ha studiato solo per quattro anni presso la scuola. Ha la speranza di proseguire gli studi.

Nel 2012, Hamsa, che aveva 16 anni, ha iniziato la sua odissea in Italia dove sarebbe arrivato sei mesi dopo. Prima, però, ha attraversato l'Etiopia, il Sudan, attraverso i sentieri del deserto del Sahara in Libia, dove ha fatto una sosta per quattro mesi per raggiungere finalmente Lampedusa, con una piccola barca con oltre un centinaio di persone. Per arrivare finalmente in Italia è stato costretto a pagare ai trafficanti di esseri umani 5000 dollari.

I dettagli di questo viaggio li teneva per sé, dopo tutto non è facile raccontare alcuni momenti dolorosi del passato, che nella memoria di Hamsa sono certamente recenti e vivi.

Immaginate, allora, come si sente un ragazzo di 16 anni, da solo, dopo aver attraversato mezzo mondo per arrivare in Europa. «Stanco e curioso» ci ha detto. Così, i suoi primi giorni, all'arrivo a Lampedusa nel giugno 2013, erano un misto di soddisfazione, di estrema stanchezza e curiosità per una cultura e lingua completamente diversa e distante dal proprio Paese. Pochi giorni dopo fu mandato in un progetto ad Atina, rivolto ai minori, dove rimase circa nove mesi. Nel corso di quella stagione, ha imparato la lingua italiana mentre aiutava gli operatori in caso di necessità di pulizia, facendo i lavori manuali.

Quando ha raggiunto la maggiore età, è stato trasferito in un progetto SPRAR a Rieti, raggiungendo così il centro Caritas Diocesana di Rieti. «Non mi piacciono le grandi città e mi sento bene qui» ci ha confessato, però i primi mesi sono stati complicati. Anche se ben accolto – sia dagli operatori e dai colleghi – la partenza è stata difficile dato che non c'erano traduttori Somali nel progetto e il suo italiano era comunque di base.

«Studiare la lingua italiana non è stato molto difficile. A mio parere la maggiore difficoltà ad imparare una lingua è lo studio delle differenze tra gli alfabeti. Però l'alfabeto italiano e l'alfabeto della mia lingua madre non sono molto diversi. Non ci sono stati problemi».

Naturalmente, la Somalia e l'Italia sono paesi molto diversi. Ad esempio, i somali preferiscono il venerdì, come giorno di riposo, gli italiani il sabato e la domenica. Quel giorno in cui tutte le scuole e gli uffici sono chiusi, lo dedicano interamente alla cura della casa. Non da ultimo, naturalmente, si dedicano alle specialità della cucina casalinga. «Posso cucinare – spiega Hamsa – spes-



so ho aiutato mia madre in cucina. Abbiamo cucinato riso. Anche pasta, che è molto diversa dai piatti italiani».

Qualche tempo dopo, gli fu offerto un corso di formazione professionale, che si è concluso con successo ed è stato scelto per uno stage in una società dedicata alla cura e alla pulizia delle strade della città. Nel mese di febbraio il suo tirocinio termina. Tuttavia, per la dedizione, l'impegno e l'amicizia che lo uniscono al suo datore di lavoro, si apre la porta a un possibile contratto di lavoro. In caso contrario, cercherà un altro lavoro in Italia. Prima il suo desiderio era quello di lasciare il nostro Paese.

Per occupare il suo tempo libero – che ora è poco – Hamsa è solito camminare, giocare a calcio, parlare e uscire con gli amici e ha una grande conoscenza e interesse per le squadre di calcio europee. È sostenitore del Liverpool. «La nostra squadra di calcio ha vinto la Coppa nel mese di giugno 2014 in un torneo tra italiani e stranieri della città di Rieti» durante la "Giornata Mondiale del Rifugiato" con il progetto SPRAR.

## **INGIUSTIZIA SPERANZA TERRORRE... LA COLLEZIONE FOTOGRAFICA CHE NESSUNO MAI VEDRA'**

***Di Felipe Sánchez***

Se quel giorno avesse avuto una macchina fotografica la sua istantanea più terrificante sarebbe stata completamente nera, opaca come sembra l'immensità del mare una notte di ottobre da una piccola e insignificante barca. Un centinaio di persone viaggiano ammucchiate da due giorni con destino incerto. Il nero è così assoluto che lo spettatore, se osserva bene la fotografia ed è in grado di catturare i dettagli, ascolta il dondolio della barca in mare, colpita dalle onde; il crepitio intermittente del legno e i sospiri di cento cuori, un centinaio di vite che Dio e il diavolo si stanno giocando a sorte in quel momento.

Quella foto, quella che Fofana (Mayodan, Mali, 1993) non ha mai fatto, mostra, dopo alcuni minuti di attenta osservazione, un punto di luce, là, all'orizzonte. Quella luce è quasi una conferma dell'esistenza di Dio quando, appena ventenne, ha guardato la morte negli occhi. "É tutto finito", ricorda, mentre la guardia costiera italiana appare nel buio assoluto e li mette in salvo. Questa volta la bilancia è pende a favore di Dio. Due anni più tardi, ancora



ha paura del mare. “Di notte sembrava immenso, di giorno ... continuava a sembrarlo”.

A Fofana, come tutti sanno, piace giocare a calcio, ma soprattutto scattare foto. Non ha mai avuto una macchina fotografica, ignora le tecniche di illuminazione e non ha mai sentito parlare del premio Pulitzer, però nella sua retina sono impressi momenti di ingiustizia, terrore e disagio che sconvolgono e commuovono.

Nella collezione che mai esporrà e che nessuno mai vedrà, potrebbe mostrare il ritratto perfetto dell'ingiustizia: una cella di Tripoli, Libia, dove, insieme ad altri quattro connazionali, è stato recluso tre mesi. In un abitacolo di ridotte dimensioni e in condizioni disumane, bastonati, cinque giovani scontano la pena per aver cercato una vita migliore. Trattati come animali, l'attesa è eterna per lasciare quel paese, dove i neri non sono i benvenuti. “Non vivi tranquillo là”. Ricorda che non ebbe bisogno di imparare una parola di arabo per percepire il disprezzo e rifiuto continuo durante i mesi che rimase nel paese nordafricano, prima di partire per la costa d'Europa.

In questa collezione infame di immagini, spunta l'intitolata “Speranza”. Montagne di sabbia, caldo soffocante, un camion nel nulla e una trentina di subsahariani condividono la sorte sotto un tendone, unico luogo dove é pos-

sibile sopportare le alte temperature. "Speranza", perché, dopo dodici giorni attraversando il Sahara, è tutto quello che hai, l'unica cosa che ti dà la forza per continuare. "Manca tutto, acqua, cibo...".

Chiude la mostra un fatidico pomeriggio di febbraio intitolato "Terrore". Un gruppo di uomini irrompe nel piccolo negozio di alimentari gestito da suo padre in un modesto quartiere di Gao. Dopo essersi dichiarati jihadisti, provano a reclutare il giovane per quello che chiamano "guerra santa". Il terrore, l'insensatezza e l'incomprensione si riflettono nel volto di suo padre, un umile venditore. Senza tempo per reagire, Fofana riceve un po' dei soldi, e inizia questo viaggio senza ritorno: direzione Niger. È disposto a puntare, ma solo l'obiettivo di una macchina fotografica...

## LA MUSICA... CHE PASSIONE

*Di Felipe Sánchez*

La luce del palcoscenico si spegne, migliaia di persone, in attesa, riempiono lo Stadio Olimpico di Roma. È il suo momento preferito: sentire l'adrenalina che aumenta, alcuni minuti di silenzio prima della tempesta, e poi appare: i fan ruggiscono, impazziscono. Le prime rime di rap fluiscono, sente come migliaia lo seguono, un intero stadio ripete i suoi versi ... in questo momento, ancora una volta, si sente intoccabile.

Un leggero rantolo nella finestra sveglia Sambo (Kayes, Mali, 1992). Neveca di nuovo. Niente fa sentire più straniero un africano che un paesaggio innevato. Di solo 20 anni, Sambo è nero come l'ebano, hai denti bianchi, generoso e un sorriso infinito. Il suo sguardo è buono, tipico di un giovane abituato a lavorare nei campi. Le sue mani sono fatte di pace, più abituate a mungere che ad impugnare armi.

La musica è la sua passione, il suo rifugio per "non pensare troppo". Il suo sogno è quello di fare rap e riempire stadi come il suo idolo: il cantante maliano Gaspi. "Tutti vogliono combattere contro di me, non ho paura, posso con loro", ripete più e più volte. E il ritornello di "Untouchable" (intoccabile), la sua canzone preferita, per lui, un inno alla speranza, una motivazione per lottare contro le avversità.

Desidera scrivere un rap per raccontare la sua storia, trovare le rime più precise e incisive per descrivere l'ingiustizia con la quale quegli uomini, identifi-

cati come jihadisti, minacciarono e obbligarono lui e la sua famiglia a lasciare la vita tranquilla di pastorizia nel nord Mali. Tre giorni più tardi, dopo essere stato intercettato e derubato da altri uomini armati al grido di "Allaha-Akbar", tutta la famiglia finì in una prigione militare, vicino Gao.

A causa del suo corpo delicato Sambo è stato dichiarato non idoneo per il lavoro. Sempre sotto sorveglianza, era il fattorino, fino a quando, un anno dopo, semplicemente cominciò a correre senza voltarsi indietro. Gaspi risuonò nella sua testa - "Io non ho paura, posso con loro" -; il cuore in gola, martellante, frenetico, quasi a ritmo di rap. È sicuro che furono tre ore di fuga verso una direzione sconosciuta, gambe delicate ma instancabili, intoccabili. "Volevo lasciare per sempre la città di Gao". Non smise di correre finché non riuscì a salire su un camion che lo portò lontano dalla città.

Il suo rap, migliaia di fan, lo Stadio Olimpico di Roma pieno: un sogno ricorrente. Come ricorrente nella sua mente è quello che è successo quella notte d'agosto a Tripoli, in Libia, quattro mesi dopo la sua fuga. E `mattina presto. Risuonano colpi alla porta della stanza dove vive stipato con altre cinque persone. Appena ha il tempo di svegliarsi, quando un gruppo di poliziotti armati con pistole e coltelli irrompe nella notte. Minacciano: vogliamo tutti i vostri soldi o ti ammazziamo. Sambo consegna ciò che aveva risparmiato dopo mesi di lavoro, ma questo non l'ha salvato. Lo hanno colpito con l'impugnatura della pistola, calci alle gambe, petto, testa, ancora e ancora, mentre urlano "schiavo, schiavo". Poco prima di perdere conoscenza Sambo trova il senso, ora più che mai, al rap di Gaspi: "tutti vogliono combattere contro di me, ma io non ho paura, posso con loro. Io sono intoccabile." Dopo un mese di carcere si imbarcò, con un centinaio di persone, in una piccola barca verso le coste d'Italia, una roulette russa che si è conclusa con un lieto fine. "E `la parte più difficile del viaggio," riconosce, mentre perde il sorriso per un attimo, è così terribile che non sopporta di vedere il mare nemmeno in televisione.

In Italia, nella sua casa nel centro di Rieti, Sambo spiega che sta tranquillo. "Lì avevo paura per la mia vita." Gli manca la sua famiglia, la stessa che lo incoraggia ad andare avanti. Sullo sfondo il suo sogno di assomigliare al suo idolo Gaspi. Assicura che tenta di scrivere un rap in cui racconta tutta la sua storia, versi taglienti, che parlino di come la sua famiglia fu espulsa ingiustamente dalla regione in cui viveva, di che cosa si sente quando non smetti di correre perché la tua vita dipende da quello, o di come sopportare i colpi pieni di odio razzista. A volte ci prova, ma il rap è così triste che non riesce a iniziarlo.

# UN ANNO DI VOLONTARIATO EUROPEO



*" Non voglio che la mia casa sia recintata da ogni lato e le mie finestre murate .Voglio che le culture di tutti i paesi si aggirino attorno a casa mia il più liberamente possibile"*  
Ghandi 1921

"In meno di un anno ho incontrato persone e ho sentito storie che pensavo esistessero solo nei film drammatici. Cicatrici che hanno un passato di tale sofferenza, che sarebbe insopportabile per qualsiasi essere umano. Fino a conoscerli. Per essere il bersaglio della loro dolcezza, la loro timidezza iniziale, la loro gratitudine insistente, dei loro rari sorrisi, la loro battaglia quotidiana per essere accettati come esseri umani quali sono.

Ovviamente non tutti i rifugiati sono dolci e gentili. Non bisogna essere vicino a loro e difenderli per non riconoscere quelli che sono meno bravi, più chiusi



e anche aggressivi. Hanno vissuto molte cose e questo gli ha fatto così tanto male che mi chiedo come sono riusciti a sopravvivere. Il loro modo di difendersi spesso si concentra sulla violenza e l'aggressività: questo accade perché alcuni di loro hanno conosciuto solo questo nella vita. È difficile cambiare, quando l'unica realtà che conoscono è brutta. Però, niente è impossibile e non c'è cosa migliore di assistere a questo cambiamento.

Posso dire che è stata, senza dubbio, una lezione di vita. Ovviamente non è stato facile, ma sento che sta piano piano realmene facendo la differenza, anche piccola, nella vita degli altri; mi ha fatto capire che i gesti più semplici e banali possono portare a grandi cambiamenti."

### ***Susana, volontaria portoghese***

"Svolgere un anno di volontariato in questo servizio significa trascorrere un anno con i rifugiati che ci vivono, per poco o tanto tempo. Significa condividere il loro quotidiano, le loro difficoltà, il loro umore, le loro storie, i loro ricordi, i loro apprendimenti. Crescono insieme a noi e cresciamo insieme a loro.

Un rifugiato è innanzitutto un essere umano come un' altro.

Abbiamo tutti dei modi diversi di concepire e di definire il rispetto, la pazienza, l'umorismo,... e questo non riguarda da dove veniamo ma piuttosto che esseri siamo. Abbiamo delle esperienze di vita diverse e perciò hanno probabilmente un insegnamento specifico da trasmetterci, degli altri punti di vista da spiegarci, un'altra cultura da farci scoprire, ci aiutano forse a rimettere un attimino in questione il nostro eurocentrismo.

Questa esperienza portava di bello la possibilità, la libertà di legarsi con i beneficiari del centro. In quanto volontaria ho avuto questa libertà.

La libertà di conoscere davvero la persona e non soltanto il suo percorso di vita e la sua situazione socio-giuridica. Potevamo condividere davvero, conoscersi davvero. Chiacchierare di tutto e di niente, dei souvenir e del futuro, della politica e delle società, delle nostre famiglie, dei nostri sogni. Mangiare insieme, insegnarci reciprocamente come fare dei piatti dei nostri paesi, ascoltare musica insieme, facendosi scoprire le melodie dei nostri diversi paesi. Sono stati momenti forti delle nostre vite, degli incontri che non potranno essere dimenticati. Delle persone particolari che con i loro caratteri e le loro storie ci hanno fatto crescere, ci hanno fatto capire un po' più di cose sul nostro mondo. Tramite amicizie o tramite scontri, non importa : l'importante è l'insegnamento che ci hanno offerto. Probabilmente la grande parte di loro,

non li rivedremo. Nonostante quello, l'impatto che hanno avuto sulla nostra vita sarà indelebile. Quando affronteremo gli altri giorni della nostra vita, ci ricorderemo questi ragazzi, così giovani ma così forti, che rimangono dritti, sorridenti e speranzosi, malgrado le prove e i loro percorsi di vita così difficili. Ci ricorderemo che anche se la vita non è un lungo fiume tranquillo, sappiamo ormai, grazie alla loro lezione di vita, che mai ci vuole abbandonare, che sempre, bisogna sperare e cercare di andare avanti."

***Oriana, volontaria francese***

"La lezione più grande che ho imparato durante quest'anno è lontana da qualsiasi discorso erudito sull'immigrazione, da qualsiasi analisi profonda sull'accoglienza o integrazione. Come il nero sul bianco contrasta l'atteggiamento con cui i nostri ragazzi affrontano la vita rispetto ai giovani della nostra società, occidentale, europea e benestante. Siamo una generazione che ha imparato a guardare lo schermo di uno Smartphone, a utilizzare le tecnologie più avanzate, a vivere in un permanente universo virtuale, tuttavia, abbiamo dimenticato la cosa più importante: leggere negli occhi degli altri.

Abbiamo tutto, eppure ci manca il sorriso. Siamo veramente poveri se ci interessa solo la ricchezza materiale. Loro, i richiedenti asilo, giovani e meno giovani, ma sempre con il mondo contro, li ho visti ballare come se nessuno li stesse osservando; divertirsi, giocare, avere momenti di felicità come non ho visto mai nessun adulto.. Mi chiedo se i nostri valori e società occidentali evolveranno o, al contrario, involveranno.

Ora tornerò nel mio paese e tornerò a lavorare, non sentirò più parole come accoglienza o integrazione. L'aspetto umano cederà il passo a quello economico: profitto, vendite, risultato, obiettivo. Nel mio ipotetico futuro ufficio non arriverà Yahya che, entusiasta, mi parlerà dell'ultimo gol di Messi; nessuno sorriderà con la gentilezza di Ibrahim o Fofana, non vedrò mai sguardi buoni come quelli di Stahil o Karim. Scusatemi se dopo un anno non sono in grado di elaborare una conclusione più tecnica o dettagliata, ma ora me ne vado su un altro pianeta, a vivere tra "marziani", prometto di non perdere il sorriso nemmeno in mezzo della tempesta, non perdere la speranza anche se devo attraversare il deserto o l'immensità del mare. In definitiva, non dimenticherò tutto quello che ho imparato da loro, dagli "umani"."

***Felipe, volontario spagnolo***

“L’integrazione è l’entrare a far parte di un nuovo ambiente per creare, tutti insieme, un tutto più grande.

L’integrazione dei beneficiari di protezione umanitaria, protezione sussidiaria e rifugiati è più difficile. Questo accade perché sono persone che sono costrette a migrare. Sono stati costretti a lasciare le loro case, le loro vite, le loro famiglie e ricominciare in un nuovo paese. Il trauma della migrazione forzata rappresenta un peso quando una persona cerca di integrarsi in un nuovo paese. Inoltre in Europa c’è una crescente ostilità nei confronti dei migranti e questo rende difficile realizzare l’integrazione.

Nonostante questo ci sono persone e progetti che lavorano in tutta l’Europa per accogliere i migranti. Uno di questi è il sistema SPRAR .L’integrazione in un nuovo paese prevede un percorso a tappe. Il linguaggio è estremamente importante per l’integrazione, in particolare per incontrare persone italiane, trovare lavoro e sentirsi a casa in Italia.

La cultura va ben oltre il linguaggio. La cultura esteriore è immediatamente evidente a qualsiasi visitatore. Come il cibo, l’architettura, abbigliamento, la religione, e i gesti. La cultura esiste anche a un livello più profondo che comprende: le risposte emotive, la politica, la storia collettiva, i genitori e vita familiare. Questo livello più profondo della cultura è spesso difficile per le persone straniere all’interno della cultura ospitante perché non riescono a spiegare se stessi.

Stiamo affrontando solo i primi passi per comprendere la cultura italiana attraverso l’apprendimento della lingua e come cucinare il cibo italiano. Questo è uno dei fondamenti per la vita degli titolari di protezione internazionale in Italia, una vita sicura lontano dalla guerra, la povertà estrema e la persecuzione. Eppure non una vita libera dal razzismo, la discriminazione e il disagio. Spetta a noi europei accettare che l’integrazione non è un processo a senso unico e noi dobbiamo impegnarci attivamente per capire le culture e le esperienze che i migranti portano con loro. Questo porterà a un’Europa più ricca, più rispettosa e uguale.

Credo che partecipando ad un progetto SVE ho acquisito una comprensione e il fatto di apprezzare un nuovo paese e le molte altre culture dei beneficiari del progetto e i miei colleghi volontari SVE. Ho sviluppato un nuovo senso di essere cittadini europei e la comprensione del grande privilegio di essere nata qui. Questa esperienza mi ha ispirato e continua a ispirarmi a lottare per un’Unione europea in cui gli ideali europei devono essere messi più in pratica. ”

***Louise, volontaria scozzese***

## LO SVE

Il Servizio Volontario Europeo offre ai giovani tra i 17 e i 30 anni l'opportunità di svolgere un'attività di volontariato in un Paese del programma o al di fuori dell'Europa, per un periodo che va da 2 a 12 mesi, impegnati come "volontari europei" in progetti locali in vari settori o aree di intervento: cultura, gioventù, sport, assistenza sociale, patrimonio culturale, arte, tempo libero, protezione civile, ambiente, sviluppo cooperativo, ecc. Costituisce un'esperienza di apprendimento interculturale in un contesto non formale, promuovendo l'integrazione sociale e la partecipazione attiva dei volontari coinvolti. Attraverso questa esperienza i giovani hanno l'opportunità di entrare in contatto con nuove culture, esprimere solidarietà verso gli altri e acquisire nuove competenze e capacità utili alla loro formazione personale e professionale.

*Lo Sve e Erasmus+  
[www.erasmusplus.it](http://www.erasmusplus.it)  
[www.erasmusplus.it/giovani/servizio-volontario-europeo-sve/](http://www.erasmusplus.it/giovani/servizio-volontario-europeo-sve/)  
[www.agenziagiovani.it](http://www.agenziagiovani.it)*

## LO SPRAR

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) è costituito dalla rete degli enti locali che per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. A livello territoriale gli enti locali, con il prezioso supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico.

[www.sprar.it](http://www.sprar.it)